



RiDESIN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

I/2 (2023)



Federico II University Press



fedOA Press



RiDESIN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

I/2 (2023)

Federico II University Press



fedOA Press



RiDESN

Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano

Direzione

Nicola De Blasi (Università di Napoli "Federico II")

Francesco Montuori (Università di Napoli "Federico II")

Comitato scientifico

Giovanni Abete (Università di Napoli "Federico II"), **Marcello Barbato** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Patricia Bianchi** (Università di Napoli "Federico II"), **Michele Colombo** (Stockholms universitet), **Rosario Coluccia** (Università del Salento), **Michele Cortelazzo** (Università di Padova), **Paolo D'Achille** (Università di Roma "Roma Tre"), **Chiara De Caprio** (Università di Napoli "Federico II"), **Luca D'Onghia** (Università di Bergamo), **Franco Fanciullo** (Università di Pisa), **Rita Fresu** (Università di Cagliari), **Claudio Giovanardi** (Università di Roma "Roma Tre"), **Mariafrancesca Giuliani** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Pär Larson** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Rita Librandi** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Marco Maggiore** (Università di Pisa), **Carla Marcato** (Università di Udine), **Elda Morlicchio** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Ivano Paccagnella** (Università di Padova), **Alessandro Parenti** (Università di Trento), **Elton Prifti** (Universität des Saarlandes), **Edgar Radtke** (Universität Heidelberg), **Giovanni Ruffino** (Università di Palermo), **Wolfgang Schweickard** (Universität des Saarlandes), **Rosanna Sornicola** (Università di Napoli "Federico II"), **Carolina Stromboli** (Università di Salerno), **Lorenzo Tomasini** (Université de Lausanne), **Ugo Vignuzzi** (Università di Roma "La Sapienza"), **Raymund Wilhelm** (Universität Klagenfurt)

Comitato editoriale

Lucia Buccheri (Università di Napoli "Federico II"), **Cristiana Di Bonito** (Università di Napoli "Federico II"), **Salvatore Iacolare** (Università di Udine), **Vincenzina Lepore** (Università di Napoli "Federico II"), **Andrea Maggi** (Université de Lausanne), **Claudia Tarallo** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Lidia Tornatore** (Università di Salerno)

Comitato di gestione

Duilia Giada Guarino

Beatrice Maria Eugenia La Marca

I contributi delle sezioni 1, 2 e 4 sono sottoposti a una revisione a doppio cieco.

In copertina e all'interno della rivista si riproduce un inserto dell'affresco *Fanciulla*, cd. *Saffo*, Napoli, MANN, Affreschi Inv. 9084. La fotografia impressa in copertina, realizzata da Giuseppe Gaeta, è un dettaglio di una vetrata di Palazzo Zevallos (NA).

La «Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano» è una rivista scientifica semestrale realizzata con Open Journal System ed edita da FedOA - Federico II University Press, Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino", Università degli Studi di Napoli Federico II (Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli) | ISSN 2975-0806 | ISBN 9788868872199 | DOI: <https://doi.org/10.6093/ridesn/2>.

Indice

Saggi

Paolo D'Achille – Kevin De Vecchis, <i>Si ce sta er margutto marimba! Arcaismi, italianismi e giovanilismi nel Vocabolario del Romanesco Contemporaneo</i>	7
Wolfgang Schweickard, <i>Alcune osservazioni sugli orientatismi del napoletano</i>	31
Alessandro Bianco, <i>Il dialetto di Gesualdo: etnotesti e saggio di glossario</i>	47
Antonio Del Castello, <i>Il processo ad Agata Basile da Palermo. Forme della negoziazione linguistica in un tribunale del Santo Uffizio (Capua, 1677-1687)</i>	78

Autori e testi

Giuseppe Andrea Liberti, <i>Strambe e bisbetece: un'analisi stilistica dei Vierze di Filippo Cammarano (1837)</i>	117
Salvatore Iacolare, <i>La Cucina casereccia: un'appendice dialettale alla Cucina teorico-pratica (1^a ed. 1837-7^a ed. 1852) di Ippolito Cavalcanti</i>	149

Discussioni e cronache

Adriana Mauriello, <i>Il Cortese "ritrovato". Riflessioni sull'edizione del romanzo Delli travagliuse ammure de Ciullo et de Perna.</i>	195
Daniele D'Aguanno, <i>Il MULTI: Museo multimediale della lingua italiana</i>	203

Studi dal laboratorio del DESN

Lucia Buccheri, <i>Dalla padella alla brace: su alcuni derivati di vrasa e friere</i>	213
Vincenzo De Rosa, <i>Alcuni nomi napoletani del padre: tata, tatillo e tatone</i>	275
Duilia Giada Guarino, <i>Tre fitonimi per il DESN: cetro, cetrulo e cetrulillo</i>	285
Vincenzina Lepore, <i>Alcuni prestiti otto- e novecenteschi per il DESN</i>	301

Indice delle voci del DESN

<i>Le ultime voci del DESN</i>	312
Indice delle forme notevoli	313



IL PROCESSO AD AGATA BASILE DA PALERMO.
FORME DELLA NEGOZIAZIONE LINGUISTICA IN UN TRIBUNALE
DEL SANTO UFFIZIO (CAPUA, 1677-1687)*

Antonio Del Castello

1. Introduzione

L'Archivio Storico Arcivescovile di Capua conserva, tra numerosi preziosi documenti, le carte relative all'attività del locale tribunale del Santo Uffizio in un arco di tempo che va dal 1552 al 1875.¹ Si tratta, in gran parte, di denunce relative ad atti di poligamia, magia, bestemmia ed eresia, sporte da comuni cittadini «pro exoneratione eius conscientiae», su ordine dei loro confessori, come condizione per ricevere l'assoluzione dal peccato di aver frequentato o avuto commercio con i presunti responsabili. Il più delle volte queste denunce non hanno avuto alcun seguito giudiziario, per la lieve entità del reato

* Nella revisione di questo lavoro mi sono giovato dell'aiuto e dei preziosi suggerimenti di Vincenzina Lepore, Francesco Montuori e Valentina Sferragatta. Oltre a loro, ringrazio Marco Corsi per la consulenza paleografica che mi ha offerto e della cui ricaduta in alcuni punti salienti dell'argomentazione che proporrò in seguito darò conto a suo luogo.

¹ Il fondo è in progressivo aggiornamento in virtù del lavoro di riordino dovuto, tra gli altri, alla dottoressa Rosalba De Riso, che ringrazio per l'aiuto che mi ha prestato in occasione del mio sopralluogo in archivio.

contestato o per la rivelata scarsa attendibilità dei denunciati, ma in alcuni casi capitava che questi ultimi fossero almeno richiamati a testimoniare in un successivo interrogatorio.

Sono particolarmente interessanti, per questo motivo, i registri relativi ai rari processi effettivamente celebrati.² Tra questi, saranno presi qui in considerazione sotto il profilo linguistico gli atti completi di un processo per stregoneria istruito contro una donna di nome Agata Basile, originaria di Palermo, trentatreenne all'epoca dell'arresto (nel settembre 1685), ma residente a Capua da circa vent'anni; a lungo concubina, poi moglie di un tale Giovanni Cerone, di Capua, suo terzo marito. I documenti, datati dal 1677 al 1687, comprendono le prime denunce, i successivi interrogatori dei testimoni da parte degli inquisitori, l'interrogatorio dell'imputata, nel frattempo arrestata, e infine la sentenza e l'abiura.³ È merito di Augusto Ferraiuolo aver portato alla luce questi materiali, in un'ottica di ricostruzione della cultura delle classi subalterne e delle donne in antico regime, in particolare nel meridione d'Italia.⁴

Ma questi materiali non sono rilevanti soltanto in prospettiva antropologica: dal punto di vista linguistico, sono un documento di notevole interes-

² Alla conoscenza di questi materiali hanno contribuito più di tutti, in prospettiva storica e antropologica, Ciociola 1992, Scaramella 1995 e Ferraiuolo 2000 e 2019. Sulla storia dell'archivio, vd. Ciociola 2008.

³ Il volume, segnato S.O./032, è contenuto nella cartella S.O./III N° 007 a 032, 1602-1677, dell'Archivio Storico Arcivescovile di Capua; cartaceo, mm. 265 x 200, cc. IV+184+IV (ma è presente la c. 34bis), è stato restaurato nel 2022 con l'aggiunta di una coperta in cartoncino, lo sbiancamento di alcune carte e l'eliminazione di gore. Si compone di un registro originale (con coperta cartacea, restaurata) frutto dell'aggiunta progressiva di più fascicoli (cc. 1r-165v) corrispondenti alle varie fasi dell'istruttoria, e di un ulteriore fascicolo (cc. 166r-184v) contenente la sentenza (cc. 166r-172v) e l'abiura (cc. 173r-174r), aggiunto al primo e con esso rilegato modernamente. Bianche le carte 114v-165r e 174v-184. A carta 165v la scritta «Capua Ca 1677: Agatham Palermitano» [sic].

⁴ Ferraiuolo 2019, pp. 151-256. Devo all'autore il coinvolgimento in quest'opera collettiva e interdisciplinare, in cui ha trovato collocazione una prima versione di questo studio: vd. Del Castello 2019.

se sulle varietà di lingua in uso in Italia, prima dell'unificazione politica, nei contatti fra persone analfabete o semicolte e autorità costituita. Per questa ragione, mi auguro che essi potranno arricchire quel dossier che include, tra i documenti più preziosi, la confessione della strega sabina Bellezze Ursini da Collevocchio del 1527/28 e la lettera, del 1584, del mugnaio friulano Domenico Scandella, detto Menocchio, processato per eresia e condannato al rogo nel 1599; con il pregio aggiuntivo di illuminare un'area linguistica (la Terra di Lavoro) che, per l'epoca considerata (il XVII secolo, in particolare l'ultimo quarto), non sembra aver offerto finora, almeno per questa tipologia testuale, un materiale altrettanto esteso.⁵

2. Tipologia dei documenti e criteri di trascrizione

Veniamo ora all'aspetto esteriore di questi documenti. Sarà utile distinguere tre tipi: il primo è costituito da semplici verbali di denunce sporte presso il tribunale arcivescovile da persone che si erano in prima persona servite delle arti di Agata o che in qualche modo erano venute a conoscenza della sua attività e che poi, in confessione, erano state obbligate a denunciare il fatto al tribunale arcivescovile, come condizione per ottenere l'assoluzione.

Il secondo tipo comprende gli atti successivi all'arresto di Agata (inizi di settembre 1685)⁶ e relativi quindi alla fase istruttoria del processo, dopo un paio d'anni di apparente silenzio dall'ultima denuncia: abbiamo i verbali degli interrogatori in primo luogo di tutti i denunciati degli anni precedenti ancora in vita, poi delle persone la cui testimonianza si era per qualche motivo rivelata necessaria, e in ultimo dell'imputata.

Come terzo tipo andranno infine considerati i testi frutto di redazione autonoma e non di trascrizione del parlato, come il mandato di comparizione

⁵ Sulla lettera di Bellezze Ursini vd. Trifone 1988. Il caso di Menocchio è noto grazie a Ginzburg 1976, partic. pp. 101-104; per la relativa analisi linguistica, vd. Testa 2014, pp. 41-47. Per il tribunale napoletano vd. Firpo 1998; per la Terra d'Otranto vd. Caputo 2020.

⁶ Nel primo interrogatorio (10 gennaio 1686), Agata dichiara: «Sono quattro mesi io che mi ritrovo carcerata in questo tribunale condottaci da cursori» (35).

dei vecchi denunciati (doc. 14, 18 ottobre 1685), una comunicazione interna alla corte relativa a una teste irreperibile (doc. 34), o la sentenza finale, emessa il 3 marzo 1687 (doc. 39). In tutti i casi si tratta di copie in pulito.

Si fornisce di seguito una tabella che riporta la data, il numero corrispondente in Ferraiuolo 2019 e la cartulazione relativa dei documenti, la mano responsabile della trascrizione, le generalità della persona denunciante o interrogata (ma la provenienza è indicata solo qualora sia diversa da Capua), la sua età quando disponibile.⁷

Data del documento	N. in Ferraiuolo 2019	Mano	Nome del/della denunciante o dell'interrogato/a	Età
12 dicembre 1677	1, cc. 1r-2v	A	Caterina Voie, moglie di Agostino della Nunziata	38
12 dicembre 1677	2, cc. 3r-4r	A	Ursola de Fonzo, moglie di Giuseppe Donadio	48
12 dicembre 1677	3, cc. 5r-6r	A	Andrea Puglia	48
28 marzo 1679	4, cc. 7r-8r	A	Gerolamo Panico, marito di Luisa Letizia	50
28 marzo 1679	5, 8r-15r	A	Luisa Letizia, moglie di Gerolamo Panico	40
2 aprile 1680	6, cc. 16r-17r	A	Prudenza Galluccio, moglie di Antonio Ferraro	
2 agosto 1680	7, cc. 18r-19r	B	Pietro Antonio Corigliano, di Piedimonte d'Alife	41
5 agosto 1680	8, cc. 20r-21r	A	Angela de Salvatore, di S. Arpino	50
18 ottobre 1681	9, cc. 22r-23v	A	Antonio Abruzzese	
29 settembre 1682	10, cc. 24r-25v	B	Domenico De Rosa, di Potenza	37
23 aprile 1683	11, cc. 26r-27r	B-A	Francesco Iadevaia	
24 aprile 1683	12, cc. 28r-30r	B	Francesco Herrera, figlio di Carlo	21
29 aprile 1683	13, cc. 31r-33r	A	Zinobia Strange, napoletana, moglie di Dom. De Rosa	
18 ottobre 1685	14, cc. 34r-34bisr	A	<i>Mandato di comparizione della curia Arcivescovile</i>	
22 ottobre 1685	15, cc. 35r-36v	B	Ursola de Fonzo	55
22 ottobre 1685	16, cc. 37r-39r	A	Caterina Voie	56
22 ottobre 1685	17, cc. 40r-42r	B	Antonio Abruzzese (compare di Giacomo dello Ullo)	
23 ottobre 1685	18, cc. 43r-44v	B	Domenico De Rosa	40
24 ottobre 1685	19, cc. 45r-47r	A	Giacomo dello Ullo (compare di Antonio Abruzzese)	35
26 ottobre 1685	32, cc. 48r-50v	B	Zinobia Strange	
26 ottobre 1685	29, cc. 51r-52v	B	Francesco Herrera	23
28 ottobre 1685	33, cc. 53r-54r	B	Andrea Puglia	
3 novembre 1685	20, cc. 55r-56v	A	Prudenza Galluccio	

⁷ Per la numerazione dei documenti seguo Ferraiuolo 2019, pp. 151-256, nonostante alcune irregolarità nella corrispondenza tra la cronologia dei documenti e il numero che è stato loro assegnato a partire dal doc. 20. La progressione cronologica è stata invece correttamente ripristinata nel registro dopo il restauro del 2022.

6 novembre 1685	21, cc. 57r-58r	B	Francesco Iadevaia	
7 novembre 1685	22, cc. 59r-62r	B	Carlo De Rosa <i>alias</i> Corallo	
7 novembre 1685	22ter, cc. 63r-64r	A	Isabella Vescella	
9 novembre 1685	22bis, cc. 65r-67v	A	Emilia Rossa (di Casale Casanova, presso Carinola?)	
10 novembre 1685	23, cc. 68r-69v	A	Andreiana Mazzearella (di Casale Casanova)	
13 novembre 1685	25, cc. 70r-71v	B	Angela de Salvatore	
14 novembre 1685	26, cc. 72r-73r	B	Olimpia de Rinaldis (figlia di Angela de Salvatore e ormai moglie di Nicola di Francesco) di S.Armino	
23 novembre 1685	28, cc. 74r-76v	A	Isabella de Lillo, di Casale Casanova, abitante a S. Prisco.	
26 novembre 1685	30, cc. 77r-78v	A	Maria de Stasio	
11 dicembre 1685	24, cc. 79r-80v	A	Francesco Mazzia	
17 dicembre 1685	27, cc. 81r-84r	B	Beatrice Stellato	
17 dicembre 1685	31, cc. 84v-86v	A	Caterina Herrera	18
18 dicembre 1685	34, cc. 87r	C	Nota interna alla corte	
10 gennaio 1686	35, cc. 88r-93v	A	Primo interrogatorio di Agata	
11 gennaio 1686	36, cc. 94r-106r	A	Secondo interrogatorio di Agata	
12 gennaio 1686	37, cc. 107r-111v	A	Terzo interrogatorio di Agata	
28 febbraio 1687	38, cc. 112r-114v	C	Ultimo interrogatorio di Agata, ammissione di colpa e descrizione della tortura.	
3 marzo 1687	39, cc. 166r-172v	C	Sentenza	
Nell'istesso giorno	173r-174r	C	Abiura	

Nei testi del primo tipo (documenti 1-13, 12 dicembre 1677 - 29 aprile 1683) è in latino soltanto un breve cappello iniziale con la data del referto e le generalità dei denunciati: eventuali domande – con cui pure, verosimilmente, l'inquisitore avrà stimolato il racconto dei denunciati – non sono state trascritte.⁸

Nei testi del secondo tipo, che sono verbali di interrogatorio (documenti 15-33, 22 ottobre - 28 novembre 1685), oltre al cappello iniziale con le note protocollari, sono trascritte in latino le domande secondo lo schema domanda-risposta, «redatta la prima in modo sintetico e in forma indiretta e la seconda più distesamente e in forma di discorso diretto» (Telve 2014, p. 56), ad es. «*Interrogata ut recenseat totum id quod denunciavit in hoc tribunali [...]*

⁸ Unica eccezione i documenti 4 e 5, in cui compaiono le domande del magistrato. Nel primo caso, la denuncia si svolge eccezionalmente in una casa privata, perché Gerolamo Panico, il denunciante, è impossibilitato a comparire in curia a causa di un'infermità; nel secondo, sua moglie, Luisa Letizia, è convocata lo stesso giorno per riscontri sulla denuncia del marito.

respondet» (*'interrogata* se ricordi tutto quello che denunciò presso questo tribunale [...] *risponde'*), cui segue la verbalizzazione, in prima persona, della risposta in volgare.

Nel caso degli interrogatori di Agata (documenti 35-38: i primi tre dal 10 al 12 gennaio 1686, l'ultimo, seguito dalla tortura, il 28 febbraio 1687) vengono riportate in latino anche annotazioni sulla condotta da lei tenuta davanti all'inquisitore, secondo una prassi molto meditata messa a punto nel corso dei decenni precedenti: secondo Carena 1669 (III 7 2, p. 283 col. A), era necessario che l'inquisitore raccogliesse la deposizione «ab ipso teste ore et voce» perché, come spiegato poco oltre, bisognava scrutare il volto della persona interrogata per sondarne le emozioni e dunque la buona fede (di tutto, eventuale pallore o rossore, trepidazione, doveva prendere diligentemente nota il trascrittore) e comprendere, dal modo di parlare (rapidità della risposta, verbosità, convenienza del registro alla qualità del denunciante e dunque l'eventuale affettazione), se le risposte fossero spontanee o premeditate.

In ultimo, i testi del terzo tipo sono o interamente in latino (14) o interamente in italiano (34 e 39).

Nei capitoli seguenti, a ogni citazione testuale, tra virgolette o in infratesto, si accompagnerà il numero sia del documento in Ferraiuolo 2019 sia della carta del registro dell'archivio arcivescovile; per la citazione metalinguistica (in corsivo) si rinvierà invece al solo numero del documento. Ogni luogo è stato comunque da me riscontrato, e in qualche caso corretto, sugli originali. Per la trascrizione, ho rispettato le grafie e la punteggiatura dei vari verbalizzatori, ma ho normalizzato maiuscole, minuscole e accenti secondo l'uso contemporaneo. Ho sciolto le abbreviazioni senza segnalarlo con parentesi tonde o corsivi, ma senza danno per la corretta valutazione dei fatti di lingua che saranno qui presi in considerazione: nei verbali l'uso delle abbreviazioni è infatti confinato alle parti in latino, ai toponimi e agli antroponimi (dove non è però esclusivo) e ai tratti più burocratici, come i deittici testuali *detto* o *detta* (*d.o* e *d.a*). I corsivi eventuali all'interno delle citazioni testuali indicano perciò gli adattamenti morfologici da me attuati per adattare al contesto citante.

3. I fatti

Tra il 1677 e il 1683 Agata viene denunciata per una gran varietà di atti “superstiziosi”: da Caterina Voie per essersi «smaldita [...] di poter fare morire qualsisia huomo, o femina» (1, c. 1r), sicché un tale Carlo Corallo si sarebbe rivolto a lei per far morire una sua amante, detta Tolla Longa, di cui desiderava liberarsi; da Ursula di Fonzo per aver modellato un «bamboccio misturato non so di che» da sotterrare in modo che una moglie riottenesse l'affetto del marito (2, c. 3v); per aver curato una donna, Luisa Letizia, con «molti remedii superstiziosi» (4, c. 7r), essendo lei quasi «rimasta stroppeiata delle gambe che appena con li bastoni poteva camminare» a causa di certe parole dettele «sotto musso» (‘sotto voce’, 5, c. 9r) da una donna incrociata per strada. Durante le cure somministrate a Luisa, Agata pretende un giorno di essere in grado di poterle mostrare suo marito (che intanto si trovava a Teano) a letto con un’amante: sarebbe bastato che la donna guardasse nell’acqua di una «carrafa» che Agata teneva stretta tra le «coscie ignude proferendo alcune parole e sbattendo i piedi in terra, e chiamando il Demonio», dicendo poi «non vedi mariteto che parla con una femina?» (ivi, c. 11r).

Ancora, Agata viene denunciata per aver convinto questo marito, Gerolamo Panico, che nella loro casa ci fosse un tesoro che lei avrebbe potuto trovare grazie a un rituale magico (4); o per aver verificato la presenza di una fattura ai danni di Antonio Ferraro, marito di Prudenza Galluccio (6), e di Antonio Abruzzese, tramite una misurazione dei loro corpi, in altezza e in larghezza, «con una capo d’accia», facendo «colcare» Abruzzese «sopra il letto di panza in cielo», e prendendo poi «un’orinale vacante» e ponendovi dentro «un poco di stoppa», accesa subito dopo (9, c. 22v); o per essersi impegnata a far tornare a Capua in capo a tre giorni Nicola, il fidanzato di una certa ragazza che, partito per Pavia, sua patria, a recuperare le fedi di stato libero, non aveva più dato notizie di sé («e con effetto di là a tre giorni detto giovane Nicola ritornò» 8, cc. 21v-22r); o per essersi vantata di saper «comandare li diavoli» e poter coprire in una notte la distanza Capua-Pie-

dimonte d'Alife,⁹ dove avrebbe recuperato un tesoro (10, c. 24r), e di poter dare il fatto suo a un uomo che, sospettato di aver rubato il ferraiolo di un giovane, era stato poi scarcerato per mancanza di prove: qui l'interessato, padre del giovane derubato, persuaso in un primo momento a ricorrere ad Agata, si rende conto infine trattarsi di «fattocchiaria», rinunciando dunque alla propria soddisfazione (11, c. 27r).

C'è poi l'ennesima storia di un presunto tesoro da ritrovare in casa: un giorno il giovane Francesco Herrera, rientrando in casa, ci trova Agata in conversazione con sua madre e sua sorella; viene fuori la storia del tesoro e dei riti necessari al suo ritrovamento. Francesco assiste al rito: Agata si spoglia in una stanza, ma obbliga il giovane a restare fuori e a togliersi «da sopra tutte le devozioni che portava come della tonicella della Madonna del Carmine, della Corona, e altre» (12, c. 28v), ma la vicenda va troppo per le lunghe (Francesco racconta che un giorno Agata chiese a lui e a sua sorella Caterina di fare «tre maccheroni, e quelli cotti postovi del cascio ce l'havessimo mangiati in detto luogo la notte verso le due hore di notte», ivi, c. 29r) e così il giovane si accorge della «coglionatura» (ivi, c. 29v).

O ancora la storia di un tentativo di guarigione di una giovane, per la quale i vicini di casa Zinobia Strange, napoletana, e suo marito Domenico De Rosa, potentino, convocano Agata, che in casa della malata «si spogliò all'ignuda, e fattosi un fardello della sua gonnella e panni se li pose in testa avvertendo a noi che se li cascavano ce l'havessimo alzati» (13, c. 32r), ma la giovane non migliora, anzi peggiora, e quindi i rapporti si guastano. All'inizio della frequentazione con i coniugi, Agata ne approfittava anche per mendicare un boccone, come sapremo quando, anni dopo, Zinobia tornerà a testimoniare («perché era di matino [Agata] dimandò da far colazione, e detto mio marito ce la diede» 32, c. 49r).

Poi, come detto, si apre il processo, e tra gli altri viene convocato Carlo De Rosa, *alias* Corallo, tirato in ballo nella prima denuncia come amante di

⁹ Attuale Piedimonte Matese, circa 40 chilometri a nord-est di Capua.

Tolla Longa, donna originaria «del Casale di Pantoliano¹⁰ [...] maritata qui in Capua» (22, c. 59r), che, interrogato su come otto anni avanti avesse inteso liberarsi dal peccato, risponde (c. 59v):

Che non haveria fatto per levarmi d'avanti detta donna, per levarmi dal peccato, perché mi vedevo talmente oppresso dall'amore di detta Tolla che non mangiavo né dormivo che sempre mi stava avanti gli occhi, dove le passioni d'animo, occupationi di cuore e sincopi che mi venivano, e forzavano ad andarla a ritrovare di modo che disperato pensai se per arte magica havesse potuto levarmela d'avanti.

Vengono interrogate Beatrice Stellato e Caterina Herrera (27 e 31), rispettivamente madre e sorella di Francesco (12), dalla cui testimonianza apprendiamo che occasione della prima visita di Agata era stata la sua richiesta di una raccomandazione presso Carlo, marito di Beatrice, in quanto «mastrodatti della Corte Regia di Capua» (27, c. 81v). Caterina viene a sapere da sua madre una cosa di cui nemmeno suo fratello Francesco ci aveva mostrato di essere al corrente: che certi riti sacrileghi che Agata compiva in casa loro («spogliata all'igniuda», «scapigliata», con l'involto dei panni in testa, «pravamente braccia in croce» e «un cortello» in una mano, ballando «avanti una brasciera di fuoco» in cui erano «due coccole di noce vacue del frutto, ma piene d'oglio» che «bollivano») era stata sua madre stessa a richiederli, «acciò detto mio padre havesse lasciato la puttana che si teneva» (31, c. 85r).

Infine viene interrogata Agata, arrestata intorno ai primi di settembre del 1685, prima, cioè, che iniziassero gli interrogatori dei testimoni. La donna riconosce di aver «governato malati», curandoli dall'«humore malinconico», di aver adoperato un «medicamento detto ad occhio» e altri (35, c. 88v), di aver fatto fatture e «ingiarmi» (*passim*); descrive a sua volta i rituali già riferiti dai testimoni, riportando però le formule magiche che questi non riuscivano a distinguere perché ripetute sottovoce (vd. oltre, par. 11).¹¹ Si schermisce

¹⁰ Attuale frazione del comune di Pastorano, in provincia di Caserta.

¹¹ Tratto, questo, fondamentale per il rito magico (vd. Barbato 2019, p. XXXI).

sostenendo di essere stata spinta a questi imbrogli dalla fame: «io mi feci dare due galline negre et un gallo però queste non l'ho adoperate ad altro fine che per mangiarle» (35, c. 90r). La stessa fattura contro Tolla Longa sarebbe stata concordata con un'amica («Milla¹² Maiello di Capua per soprannome la Zannuta»), che un giorno venne da lei e le avrebbe detto: «Agata sai che ci è Carluccio Corallo che vole far morire Tolla Longa sua concubina, io ho proposto te che lo facci, scroccammoli qualche cosa» (ivi, c. 91v). Lo donna in effetti di lì a poco morì, ma, chiarisce Agata, «ammazzata dal suo marito come donna trista, et in quanto alla fattura [...] non hebbe effetto nessuno», a parte – risponde poi incalzata dall'inquisitore – un «gran dolore di testa che li durò da due o tre giorni» (36, c. 94r).

Agata inizialmente nega di aver mai visto il demonio, ma poi, a un certo punto della sua deposizione, qualcosa cambia: dopo aver confessato di aver millantato con Luisa Letizia di essere andata «a cavallo al demonio di notte» in cerca di una certa «caratella»¹³ perduta in campagna, su cui sarebbe stata posta la «fattura», da trovare e neutralizzare, ai danni di Gaetano, figlio di lei e di Gerolamo Panico (ivi, c. 101r), l'inquisitore chiede approfondimenti «de qualitate caratelle predicte, et ubi eam repererit, et quid inde fecerit». A quel punto Agata si confonde, sembrando còlta improvvisamente da ricordi tenebrosi e opprimenti. Il segretario ne annota le reazioni: Agata trema, piange, esita e farfuglia; «monita paterne» dall'inquisitore, riprende, e allora ammette che sì, fin da giovanissima ha avuto la mala ventura di dover «converzare con familiarità col demonio» (*ibidem*): appena dodicenne, «di fresco maritata» con tale Nicola Russo palermitano, era stata obbligata da un prete francese, don Giacomo Paolino, ad avere rapporti sessuali con lui. Al proprio rifiuto, una notte si trovò «all'improvviso trasportata» da casa sua a quella del prete, nel letto di lui» (ivi, c. 101r). Atterrita da questo prodigio, la ragazzina aveva intuito che queste arti magiche avrebbero potuto

¹² Così nel verbale, ma più probabilmente Milia (cfr. Arpioni 2016, p. 105). Potrebbe trattarsi della stessa persona citata come procacciatrice di clienti in 8 (per cui vd. oltre, par. 11).

¹³ 'Piccola botte per liquidi o aridi' (LEI 12,753).

servirle nella vita, a propria difesa, e così il prete gliele insegnò, in cambio della conoscenza carnale. A garanzia dei nuovi poteri acquisiti, le regalò un piccolo scarafaggio legato con una catenella d'argento in una scatolina, che avrebbe nutrito per i successivi diciotto anni con uno gnocchetto di acqua e farina senza sale, e che altro non era se non un'incarnazione del demonio, che esalava «puzza di zolfo» se in casa qualcuno nominava per caso «il nome di Giesù e di Maria» (*sic*, *ivi*, c. 103r-v).¹⁴ Ma non sempre il demonio accorreva in sua difesa: appena l'anno prima, «per alcuni maltrattamenti havuti» dal terzo marito Giovanni Cerone, che addirittura arrivò a porle «una fune in canna», fece voto al demonio di dargli l'anima se l'avesse liberata dal marito, ma nulla accadde (*ivi*, c. 105v).

Il giorno dopo, al terzo interrogatorio, Agata, riavutasi, ritratta e minimizza tutto quanto dichiarato il giorno precedente, non senza contraddirsi (37). Così l'anno successivo, non avendo convinto la corte quanto alle proprie intenzioni, viene sottoposta alla tortura della corda, e in forza di questo dichiarerà definitivamente di essere ricorsa alle arti magiche unicamente per bisogno materiale, senza mai credere alla loro liceità né alla loro efficacia (38).¹⁵

Sarà condannata, dalla sentenza, ad «abiurare tutti li detti errori», come condizione per essere assolta dalla scomunica in cui è incorsa. Affinché questi «enormi, empîi et hereticali errori [...] non restino impuniti» e perché sia d'esempio agli altri, resta condannata «alla pena della frusta per li luoghi soliti di questa città di Capua et all'esilio dalla medesima città in perpetuo durante la sua vita» (39, c. 172v).

¹⁴ Nell'interrogatorio successivo, dichiarerà di aver avuto per maestre di sortilegi anche due donne capuane, Ciomma Camea e Annella Santomassimo (37).

¹⁵ Questa parte non è presente nell'edizione di Ferraiuolo 2019: «*Sic elevata, cepit dicere*: "Santa Maria delli dolori aiutami, ahimè ahimè, io non ho havuta intenzione di far cosa contra la fede catholica [...] e me ne pento d'haverlo fatto» (cc. 113r-114v).

4. Per l'analisi linguistica

Presso il tribunale arcivescovile di Capua, di fronte all'inquisitore Vicario generale, compaiono, per sporgere denuncia o essere sottoposte a interrogatorio, persone verosimilmente dialettofone, benché di estrazione sociale, grado d'istruzione e anche provenienza geografica molto diverse. Di Bellezze Ursini e di Menocchio conserviamo gli autografi, ma è una circostanza davvero fortunata; per il processo di Agata, al contrario, ma come di norma, le voci dei numerosi testimoni e della stessa imputata sono filtrate, come detto, dalla trascrizione di più segretari.¹⁶ Le loro parole sono raccolte da funzionari sufficientemente competenti in latino (il latino è naturalmente la lingua ancora preferita, ma già non più esclusiva, per la disquisizione giuridica interna al mondo dei giureconsulti nei vari stati della penisola) ma abituati sempre più a usare, anche in ambiti ufficiali, una varietà ormai del tutto identificabile, per la sua base fonomorfologica, come italiano.¹⁷ Nel nostro caso, nel corso degli anni si sono alternati nel lavoro almeno due verbalizzatori, a cui, nella fase culminante della procedura, è subentrato un terzo.

Per la loro natura, la lingua depositata in questi documenti è frutto di un compromesso tra le realizzazioni concrete dei parlanti e le abitudini scritte dei verbalizzatori. Si può ritenere, tuttavia, che il valore giuridico dei verbali abbia garantito il mantenimento di tratti significativi della lingua effettivamente in uso in questo tribunale ecclesiastico: il funzionario verba-

¹⁶ Nel caso della confessione di Bellezze conserviamo sia l'autografo sia una trascrizione, effettuata successivamente dal notaio, che mostra chiaramente la presa di distanza dal volgare locale in favore di una lingua italianizzante. Un caso di studio molto vicino al nostro è quello di un processo svoltosi nella Val di Non tra il 1612 e il 1614, conclusosi con la condanna a morte di due donne entrambe di nome Maria, soprannominate «la Pillona» e «la Grill». L'edizione moderna del documento è in Sambenazzi 1989 (una sua analisi linguistica in Testa 2014, pp. 47-50).

¹⁷ Nel Regno di Napoli, nelle leggi e i decreti regi (*Prammatiche*) il latino sparisce a favore di un italiano «sufficientemente standardizzato» già a metà del Cinquecento, con presenza molto sporadica di testi in spagnolo (vd. Marazzini 1998, pp. 11-12; Marazzini si fonda su un'analisi per campioni della *Nuova collezione delle Prammatiche*, 15 voll., Napoli, Stamperia Simoniana, 1803-1805).

lizzante era infatti tenuto, almeno in teoria, a trascrivere «*verba testium*» ('le parole dei testimoni') fedelmente, «*prout formaliter ab eis proferuntur*» 'nella forma in cui erano da essi pronunciate'.¹⁸ Certo, anche volendo supporre da parte dei notai il massimo scrupolo nella registrazione scritta di ciò che sentivano, e prescindendo dagli inevitabili, fisiologici errori acustici e di interpretazione, i loro criteri di fedeltà formale nella trascrizione saranno stati molto diversi da quelli su cui vorrebbe fondarsi, oggi, un contributo come il presente.¹⁹

5. Note sociolinguistiche

Agata è analfabeta (35-38), e come lei sono analfabete, o almeno incapaci di scrivere, come provano i segni di croce con cui hanno sottoscritto le deposizioni, le seguenti persone comparse, convocate o comunque ascoltate dal tribunale: Caterina Voie (1, 16), Ursola de Fonzo (2, 15), Gerolamo Panico e sua moglie Luisa Letizia, di condizione non disagiata a giudicare dal riferimento alla proprietà della casa in cui abitano (4-5), Prudenza Galluccio (6, 20), Pietro Antonio Corigliano (7), Angela de Salvatore (8, 25), Domenico De Rosa e sua moglie Zinobia Strange (risp. 10, 18 e 13, 32), Giacomo dello Ullo (19), Carlo De Rosa *alias* Corallo (22), Andreina Mazzarella (23), Isabella de Lillo (28), Maria de Stasio (30) e Caterina Herrera (31).

Firmano in elegante grafia corsiva Andrea Puglia (3, 33), Francesco Mazzia («lo Francesco Mazzia ho deposto *ut supra* e confirmo come sopra» 24, c. 80v) e Francesco Herrera («lo Francesco Herera ho denunciato *ut supra*» 12, c. 30r; «ho deposto *ut supra* e confermo quanto di sopra» 29, c. 52v); in corsiva abbastanza abile ma con ortografia incerta Francesco Iadevaia («lo

¹⁸ Carena 1669, III 7 2, p. 283 col. B. Una prova della vicinanza della prassi seguita dal tribunale arcivescovile di Capua rispetto a quella raccomandata da Carena è la formula «Reservando alla medesima Sacra Congregazione l'autorità di miticare, aggravare, confutare, rimettere, e condonare in tutto o in parte la detta pena» contenuta nella sentenza capuana, che riproduce esattamente quella prescritta, appunto in italiano e infatti da pronunciarsi «materno sermone», nel capitolo del manuale *De clausula solita apponi in sententiis Inquisitorum* (ivi, III 11 6, p. 345 col. B).

¹⁹ Su questi aspetti di metodo, vd. Telve 2014, in particolare alle pp. 23 e 26-27.

Francesco ladevaia ho denunciato cato di sopra» 11, «lo francesco ladevaia o deposto e conferimo come di sopra» 21, c. 27r); con tracciato semplice e stentato Antonio Abruzzese (9, c. 23v). Francesco e Caterina Herrera, come già detto nel paragrafo precedente, sono figli di Carlo, «mastrodatti» della Regia Corte di Giustizia; appartengono dunque a una famiglia agiata e vicina al ceto dirigente;²⁰ non sarà forse un caso che la loro madre, Beatrice Stellato, moglie di Carlo Herrera, sia l'unica donna, fra quelle coinvolte in questo processo, a essere in grado di apporre la propria firma, sia pure a fatica, come sembrerebbe a giudicare dalla grafia («lo Beatrice Stellato ho deposto *ut s.*» 27, c. 84r).

6. Grafia

Unica traccia sicura delle abitudini esclusive dei verbalizzatori è perciò l'uso di grafie latineggianti come *all'hora*, *conversatione*, *esoneratione*, *et* (non abbreviato), *habito*, *havendo* (e in generale le voci del verbo *avere*), *huomo*, *superstitiosamente*, ecc., e l'uso del segno = (oppure –) per marcare l'inizio (e a volte la fine) del discorso diretto riportato, tutti elementi comuni alle tre mani. La mano C scrive *et* con abbreviazione.

7. Fonetica

Dal punto di vista fonetico e fonomorfologico, l'accoglimento da parte di tutti i verbalizzatori del dittongo toscano in sillaba libera -uo- in *buone* (27), *cuocere* (31), *cuore* (22), *figliuola* (10), *fuora* o *fuori* (1, 22), *huomo* (1, 36), *muovere* (5), *può* (28), *suolsi* 'si suole' (5), o -ie- in *piede* (6), *tiene* (5), *viene* (35), cioè in sillabe che in napoletano, quando non soggette alla metaforesi come in questi casi, sarebbero state prive di dittongo (vd. Ledgeway 2009, p. 52), e appunto l'evitamento di un tratto tipico come la metaforesi (tranne i casi che

²⁰ Il *mastrodatti* era un funzionario addetto alla redazione e alla custodia degli atti ma poteva essere incaricato di funzioni giudiziarie come supplente dei giudici. L'ufficio, di norma affidato a notai, era temporaneo, messo all'asta e in teoria appannaggio esclusivo dei non residenti nella provincia di competenza del tribunale (vd. de Sariis 1797, pp. 171 e 205), ma Carlo Herrera risulta essere capuano.

saranno discussi più avanti, nel par. 11)²¹ dimostrano una coscienza chiara della differenza tra italiano comune e varietà locale. La registrazione di fenomeni come il rotacismo, in *coltello*, scritto sistematicamente *cortello* (16, 22, 27, 31, 33, 35, 36, 37) tranne che nella sentenza (39, trascritta dalla terza mano),²² e la sonorizzazione della consonante sorda in posizione postnasale come in *dirimbetto* ‘dirimpetto’ (13), *ingiarmo* (*inciarmo* ‘incantamento, formula magica’), *lamba* ‘lampada’ (36) o *rangore* ‘rancore’ (4, 5), potrebbero dunque indicare i limiti di questa consapevolezza, oltre a offrire una prova dell’origine locale dei verbalizzatori.

8. Morfologia

Anche le scelte morfologiche dei verbalizzatori provano, nel complesso, l’intenzione di aderire al modello ormai riconosciuto come italiano comune: si consideri l’uso costante dell’articolo italiano *il* (sebbene poi al plurale sia più frequente il meridionale *li*, vd. Ledgeway 2009, p. 167)²³ e quello frequente della preposizione articolata *dei* (1, 22, 27, 32, 35, alternata a *delli* 6, 8, 10, 13, 16, 22, 25, 26, 32, 35, 36). In funzione di soggetto, i pronomi femminili *ella* (5, 6) e *lei* (1, 2, 12, 16, 19) sono alternati a *essa* (1, 2, 5, 9, 10, 12, 15, 22, 23, 27).

Per quanto riguarda la morfologia verbale, l’accoglimento della desinenza di origine fiorentina *-iamo* per la prima pers. plur. dell’indicativo presente (prova sicura dell’adeguamento al modello di italiano comune, cfr. Manni

²¹ In napoletano la metaforesi (alterazione della vocale tonica innescata da -Ī e -Ŭ finali atone etimologiche) acquisisce valore morfologico: tra i pochissimi casi di trascrizione del fenomeno fuori da contesti propriamente dialettali, troviamo *galline, et capuni* ‘capponi’ nell’interrogatorio di Luisa Letizia (5), *un panno rosso* ‘rosso’ nel verbale del primo interrogatorio di Agata Basile (35), *lo cuorpo mio* in quello del secondo (36). Il napoletano distingue il sing. *cappone* dal plur. *cappune* e il maschile *russo* dal femminile *rossa*. Per una definizione e un’analisi del fenomeno, vd. De Blasi–Imperatore 1998, pp. 38-45; De Blasi–Fanciullo 2002, p. 633; Ledgeway 2009, pp. 54 sgg.

²² Nell’interrogatorio di Caterina Herrera abbiamo *curtello* e *curtellaccio* 31).

²³ Al singolare l’uso dell’articolo meridionale *lo* è rarissimo (vd. *lo piatto* 5, *per lo quale, lo cuorpo mio* 36), mentre è normale nelle sequenze riportate in dialetto, su cui vd. oltre, par. 11.

1994, pp. 327-331), è limitato quasi esclusivamente alla sentenza finale, redatta dalla mano C (*condanniamo, dichiariamo, diciamo, ordiniamo, pronunciamo, riserviamo, sentenziamo*, 39). Tra le denunce è presente in un unico caso (*vogliamo* 5). In tutti gli altri casi si registra la forma locale in *-amo, -emo: stimamo* 2, *havemo da venire* 36, o *-ammo (scroccammoli)*, 35): le forme in *-emo* e in *-ammo* sono conservate in contesti più strettamente dialettali, come le formule magiche e il discorso diretto riportato (vedi oltre, par. 11), ma nella stessa sentenza finale, nonostante i picchi di italianizzazione, possiamo trovare *condannamo* o *semo* 'siamo' (39).

Sono parimenti locali la forma dell'ausiliare di terza pers. sing. *have* 'ha' (*have istigato* 5 e *have obbligato* 11, mano A, che però è un'eccezione rispetto ad *ha*) e le seguenti forme del passato remoto: la prima pers. sing. *viddi* 'vidi'²⁴ (usata stabilmente, 1, 5, 7 e *passim*, così come ricorre costantemente la forma toscana *ebbi* o *hebbi*, 5, 6, 17, 22, 23, 24, 26), la terza pers. sing. *volse* 'volle'²⁵ (5, 12, 22, 27, minoritaria rispetto a *volle* 3, 5, 10, 13, 17, 20, 23, 25, 26, 28, 30, 32, 39); , la prima pers. plur. del passato remoto in *-àimo*. Nei documenti redatti dalla mano A compaiono anche le forme in *-ammo, -émmo, -immo* (*ritornammo* 1, *sapemmo* 28, *partimmo* 16 e *vidimmo* 28), ugualmente normali nel napoletano del XVII secolo,²⁶ e quelle in *-assimo* e in *-éssimo*, che invece sono notevoli, e che sono persino le uniche forme della prima pers. plur. del passato remoto registrate nei verbali redatti dalla mano B.

Queste ultime forme, ampiamente attestate in area settentrionale e mediana tra il XV e il XVI secolo, ma apparentemente estranee ai dialetti campani e certamente al dialetto della capitale,²⁷ si ritrovano già in scritture amministrative capuane della seconda metà del XV secolo, edite da Senatore e studiate sotto il profilo linguistico da Montuori.²⁸ Potrebbero dunque confer-

²⁴ Vd. Ledgeway 2009, p. 413.

²⁵ Ivi, p. 415.

²⁶ Ivi, p. 402.

²⁷ Cfr. ivi, dove non è registrata.

²⁸ Vd. Senatore 2018, docc. 481 e 583 (rispettivamente del 1474 e del 1475), e Montuori

mare la loro natura di tratto indicativo della peculiare situazione linguistica capuana, sottoposta a «interferenze tra sistemi in concorrenza», con tratti di provenienza mediana e altri di provenienza alto-meridionale.²⁹

Ma a chi saranno dunque da attribuire nel nostro caso? Ai verbalizzatori, ai testimoni (o l'imputata) o a entrambi? Nei documenti redatti dalla mano A, le forme in *-aimo* e in *-assimo* (con quelle in *-éssimo*) sono distribuite in modo complementare, sicché non sono mai compresenti nello stesso verbale: troviamo le forme napoletane nelle deposizioni o negli interrogatori dei capuani Antonio Abruzzese (*appuntaimo* 'ci accordammo' 9), Caterina Voie (*ritornaimo* 16, insieme a *partimmo*), Giacomo dello Ullo (*stimaimo* 19), Caterina Herrera (*calaimo*, *trovaimo* 31) e nel terzo interrogatorio di Agata (*calaimo* 37). Troviamo invece le forme settentrionali-mediane nelle prime deposizioni dei capuani Caterina Voie (*andassimo* 1, insieme a *ritornammo*) e Francesco Iadevaia (*andassimo* 11), in quella della napoletana Zinobia Strange (*andassimo*, *mandassimo* 13) e nel primo e nel secondo interrogatorio di Agata (*andassimo*, *ritornassimo* 35 e *conoscessimo* 36).

Nei verbali della mano B queste ultime forme, come detto, sono esclusive: le troviamo nella deposizione di Pietro Antonio Corigliano, di Piedimonte d'Alife (*andassimo*, *ritornassimo*, *ci sperdessimo* 7), e in quelle dei capuani Francesco Herrera (*trovassimo* 12), Carlo Corallo (*andassimo*, *licenziassimo* 22) e Beatrice Stellato (*appuntassimo*, *calassimo*, *prestassimo*, *trovassimo* 27).

2019, p. 272. Con tali forme fu appresa la prima pers. plur. del passato remoto da Montaigne come documenta la parte italiana del suo *Giornale di viaggio*; le troveremo in uso anche presso il poeta romano Gioacchino Belli (vd. Rohlfs 1966-69, §§ 568 e n. 5, 569). Vd. anche Bruni 1996, p. XXIX n. 8: «È nota la diffusione settentrionale del tipo *sognassemo* per il passato remoto»; la forma *amassimo* o *scrivessimo* per la prima plur. del perfetto indicativo è prescritta (la seconda omofona anche al congiuntivo) anche in Fortunio 1552, pp. 19-20. Osserva Trovato 1994, p. 94 n. 8, che «Perfetti e condizionali con ampliamento sono frequenti negli scritti dei letterati settentrionali: p. es. nelle redazioni mss. del *Cortegiano* e nelle lettere del Castiglione; in Valeriano, *Dialogo [della volgar lingua]*: 51 (*sognassemo* 'sognammo')».

²⁹ Cfr. Montuori 2019, da cui la citazione, a p. 275.

Si potrebbe ritenere che le forme in *-assimo/-éssimo* fossero sentite come più adatte allo scritto, e per questo preferite, senza eccezione, dalla mano B, oppure utilizzate in alcuni verbali e non in altri dalla mano A, in base a un orientamento (in termini di fedeltà della trascrizione) variabile a seconda delle circostanze. Si potrà anche notare la circostanza che le forme in *-assimo/-éssimo* sono le sole utilizzate in Beatrice Stellato e Francesco Herrera (madre e figlio, entrambi non analfabeti) mentre in Caterina Herrera (sorella di Francesco, analfabeta) sono sistematiche quelle in *-àimo*.

Si è poi detto dei due casi (*andassimo, mandassimo*) presenti nel verbale della denuncia sporta da Zinobia Strange (13), una napoletana trasferitasi a Capua, in cui perciò è da supporre una traccia della lingua del notaio, a meno di non pensare che la donna, residente a Capua da tre anni, avesse assunto questo tratto locale.

La natura di questi documenti fa sì che le forme di seconda pers. plur. del passato remoto siano in generale molto rare: sono maggioritarie le forme presenti in contesti strettamente dialettali (*ammanzastevo, ferreiatestevo* 35, per cui vd. oltre, par. 11), ma anche nella sentenza finale (il testo che ci aspetteremmo più sorvegliato dal punto di vista linguistico) occorre un *calastivo* 'calaste' accanto ad *andaste*, 39.

Alle forme del condizionale di terza persona di derivazione toscana in ^x*ebbe* (*haverebbe* 1, 5, 9, 11, 19, *sarebbe* 22, 26, 36), su cui in vari casi viene costruita per analogia anche la forma di prima persona (*io l'haverebbe*, trascritto dalla mano B, ma subito corretto in *l'haverei* 22, e *io sarebbe*, 9, 19 e nel secondo interrogatorio di Agata: «se mi fusse comparso il diavolo quale tre volte a voce lo chiamai, certo mi ci sarebbe data in arma e corpo», 36, c. 105v), si alternano le forme meridionali in *-ia* (*haveria* 22, *haveriamo* 31).³⁰

Tra i participi passati, si segnaleranno come desinenze locali quelle in *-uto* per i verbi con tema in *-i-* *fujuto* 'fuggito' (25) e *vestuto* 'vestito' (36).³¹

³⁰ Vd. Ledgeway 2009, p. 428.

³¹ Vd. *ivi*, p. 562.

Ancora vanno segnalati, per i pronomi, l'uso normale del *ci* dativo quando in combinazione con un pronome diretto, ad es. *ce li diedi* 'glieli diedi' (5), *ce li portai* 'glieli portai' (25), *ce lo dissi* 'glielo dissi' (27); o del pronome dativo *li* per il maschile e il femminile: *li cascavano* 'le cascavano' (1), *li rispose* 'le rispose' (3).

9. Sintassi e testualità

Dal punto di vista sintattico, accanto all'uso delle proposizioni gerundive («*havendo havuto* rissa con una tal donna chiamata Agata la palermitana, la quale è concubina di Giovanne Cerone, sdegnata *detta* Ursola *essendomi* vicina di casa cominciò in quella occasione della rissa a sodisfarsi con me delle male qualità di *detta* Agata» 3, c. 5r) e ai deittici testuali come *detto/detta, suddetto/suddetta* o *esso/essa*, cui è affidata in buona parte la coesione testuale di questi verbali («Un giorno mentre io stava con *detta* Agata in sua casa venne arrivato Carlo Corallo di questa città [...]. *Detto* Carlo si appagò dell'arte di *detta* Agata» 1, c. 1r; «*essa* Agata disse che non poteva fare niente» 13, c. 32v) da attribuire ai trascrittori, affiorano anche tratti tipici del parlato in questi due esempi di frasi segmentate, la prima con dislocazione a destra, la seconda con dislocazione a sinistra: «li disse a *detta* Catarina» (3, c. 5v); «le sue vesti le teneva involte in un fardello sopra la testa» (31, c. 85r),³² tratti della sintassi del parlato così come lo sono le strutture paratattiche (giustapposizione di frasi brevi, senza subordinate, con legamenti affidati a una congiunzione *che* dalle molteplici funzioni) in questo breve estratto dalla deposizione di Antonio Abruzzese (9, cc. 22r-v):

[Agata] mi disse [...] che essa si confidava sanarmi, ma che ci volevano danari. Io li dissi che havesse prima fatto l'effetto che io poi sarebbe stato grato, con tutto ciò li diedi otto grana quali disse volerne comperare alcune cose.

³² Vd. gli esempi in D'Achille 1990, pp. 91 sgg.

O questa costruzione del periodo ipotetico con passato remoto del verbo servile nell'apodosi e imperfetto nella protasi: «lo mai ce la volli dare, se non mi diceva che ne voleva fare» 'non gliela avrei mai data se non mi avesse detto cosa voleva farne' (2, c. 3r).³³

Il grado di italianizzazione varia del resto da verbale a verbale, e sembra piuttosto alto nella testimonianza del ventunenne Francesco Herrera (12), come dimostra l'assenza di fenomeni fonomorfologici e lessicali troppo marcati in senso locale. Anche la sintassi della sua deposizione si mostra varia e ben costruita, senza il ricorso al *che* polivalente, eppure compatibile con una programmazione orale del discorso. Queste peculiarità potrebbero dunque essere in rapporto con il fatto che Francesco è probabilmente la figura di livello socio-culturale più alto fra quelle coinvolte nel processo (12, cc. 28r-v):

[...] un giorno di detto mese di dicembre venne in detta mia casa la suddetta Agata, e ritrovandomeci io li dimandai del tesoro che haveva detto essere in detta mia casa, lei mi rispose che era vero, e mi portò a basso, e mostrandomi una pietra grande che è accosto al piedestallo d'un arco che è in una stanza inferiore mi disse che dietro quella pietra che è mezzo palmo sopraterra vi era il tesoro, e benché io non li prestasse mai fede con tutto ciò a persuasione di detta Agata m'indussi a fare quanto voleva, e così la detta Agata entrò dentro d'un'altra stanza ivi vicina, e si spogliò, però volse che io non fusse entrato in detta stanza, e mi ordinò che io mi havesse levato da sopra tutte le devotioni che portavo come della tonicella della Madonna del Carmine, della Corona, e altre devotioni, e che pigliando in mano un cortellaccio con quello havesse percosso nel muro nelli cantoni di detta pietra grande, e così essendomi io privato delle suddette orationi, e devotioni mi fe' entrare in detta stanza dove era essa Agata, et all'ora mi accorsi che si era spogliata perché attualmente si stava vestendo, e mi ordinò che havesse percosso detta pietra nelli Cantoni come feci, e dopo mi disse che havesse serrato le porte e mi fusse posto a sentire che li danari scendevano da sopra io lo feci ma non sentii né viddi niente.

³³ Cfr. Rohlfs 1966-69, § 754. La costruzione sembra non avere attestazioni nel napoletano (cfr. Ledgeway 2009, pp. 947 sgg.).

Si noti qui la valenza multipla delle subordinate con gerundio: causale («ritrovandomeci io»), temporale («mostrandomi una pietra grande», «essendomi io privato»), temporale/strumentale («pigliando in mano un cortellaccio»); la concessiva («benché io [...] con tutto ciò»), la causale («perché attualmente si stava vestendo») e la sostanziale correttezza della *consecutio temporum*.

Si confronti ora il precedente frammento del verbale di Francesco Herrera con il seguente brano tratto dalla denuncia di Ursula di Fonzo (2, c. 3r), più ricco di forme meridionali e di connettivi oralizzanti («la quale non solo io, ma tutti [...]», «si perché», «come un giorno anco [...], di fatto venne», «io mai ce la volli dare», «non so di che»):

Ha da sapere Vostra Signoria Reverendissima che nella mia strada detta alla parochia di S. Angelo Diodiscos in Capua vi è per mia vicina una tale Agata palermitana concubina di Giovanne Cerone di Capua la quale non solo io, ma tutti l'altri vicini la stimamo femina fattocchiara sì perché essa medesima ci ha detto havere fatte molte cose superstitiose, come un giorno anco essendo io in mia casa, di fatto venne detta Agata in essa, et con gran istanza mi domandò una candela benedetta, io mai ce la volli dare, se non mi diceva che ne voleva fare, alla fine mi disse – mi serve per levarmi due diavoli che tengo appesi alla pettola della gonnella, io considerando fare bene et tanto più che poco prima il tempo s'era inhorridito con gran terremoti, semplicemente pigliai la candela benedetta, et ce la diedi, né so che ne havesse resultato. Mi ricordo anco che detta Agata un giorno mi disse, che lei haveva fatto un pignatello, et un bamboccio misturato non so di che ad una donna moglie d'un bastaso [...].

Mostra invece chiaramente la sua natura di testo fin dall'origine scritto la sentenza finale (3 marzo 1687), di cui si riproduce in seguito l'*incipit* (39, c. 166r):

Noi Niccolò Vermiglia [ma Ventriglia] dell'una e l'altra legge Fattore Protonotario Apostolico Canonico Presbitero della Chiesa Metropolitana di Capua et nella presente sede vacante Vicario Generale Capitolare essendo che tu Agata Basile figliola di Vincenzo fosti indiciata, e per detti di più testimoni confessi convinta in questo tribunale metropolitano, che otto anni sono per guarire una figliola di Tommaso di cui non sapevi il nome, ma era della villa di Casanova

travagliata da affetti malinconici, pigliasti un piatto dentro del quale vi ponesti acqua, e coprendo la testa di detta figliola con un panno color rosso, mettesti sopra il detto piatto con farli dire tre *Pater*, e tre *Ave* in onore della Santissima Trinità, che recitasti ancor tu e facesti recitare dagli altri circostanti facendo scorrere dentro il medesimo piatto tre gocce d'oglio comune, che stava nella lucerna, che tenevi in tua casa, e poi buttasti l'acqua del medesimo piatto sotto il tuo letto perché non vi passasse persona alcuna per sotto.

10. Lessico

Il lessico è l'aspetto in cui la trascrizione sembra, in linea di massima, e come prescritto dai manuali, più rispettosa delle voci chiamate in causa. Confermano questa impressione quei rari casi in cui il verbalizzatore, pur ritenendo un vocabolo meno comprensibile (anche nei casi in cui non è dialettale), non lo traduce ma gli affianca una breve glossa esplicativa (valida per lui, non necessariamente per noi), ad es. «fattura *seu* malia» (18, c. 43v), «scarfatora *seu* pergolillo» o «pergoletto» (32, c. 49r-v), «pupata *seu* pupazzo» (37, c. 107r), «anasi *seu* petartari» ossia 'semi di anice cioè di coriandolo' (35, c. 166v).³⁴

Ancora più indicativi al riguardo sono luoghi come i seguenti: «dicendo [...] qualche cosa sotto voce, o come suolsi dire sotto musso» (5, c. 9r); «questo sortilegio o sia fattura» (36, c. 98r), il primo nella deposizione di Luisa Letizia, il secondo in un interrogatorio di Agata. Specularmente a quanto visto nei casi precedenti, il verbalizzatore avrà prima tradotto spontaneamente (rispettivamente con *sotto voce* e *sortilegio*) la locuzione e il vocabolo dialettali, e un attimo dopo avrà ritenuto di dover recuperare l'espressione riferita testualmente (*sotto musso* e *fattura*); il fatto sarebbe ugualmente significativo nell'altra ipotesi, sia pure meno probabile, quella cioè di chiose offerte spontaneamente dalla testimone o dall'imputata, che in questo caso dimostrerebbero a loro volta una competenza linguistica multipla.

I nostri testi esibiscono, in modo piuttosto trasversale rispetto alle considerazioni sociolinguistiche sopra accennate, un lessico ricco di voci locali o anche proprie dell'italiano comune ma trascritte con fonetica dialettale: *al-*

³⁴ Vd. GDLI, s.v. *pitàrtero*.

lummare ‘accendere’ (29, 35, 36, 37, vd. GDLI, s.v. *allumare* n.3), *ànasi* (‘semi di anice’, 35, 39), *appicciare* ‘accendere’ (31, 39), *arvarello* ‘vasetto’ (5, 36),³⁵ *atterrare* ‘sotterrare’ (2), *bastaso* ‘facchino’ (2, vd. GDLI, s.v.), *bauglio* ‘baule’ (36), *bóllere* ‘bollire’ (27), *canneletta* ‘candela corta’ (12), *capa* ‘testa’ (13, 17), *caratella* ‘piccola botte per liquidi o aridi’ (36, LEI 12,753), *caso* ‘cacio, formaggio’ (4, 36), anche italianizzato, con resa grafica della fricativa scempia *cascio* (9, 12, 17), *centrella* ‘bulletta per scarpe’ (1, 22, 35: D’Ambra, D’Ascoli, s.v.), *cetrangolo* ‘melangolo’ (1, 9, 11, 21, 22, 35, 36), *chianca* ‘macelleria’ (35), *coglionatura* ‘presa in giro, beffa’ (12), *coccola* ‘guscio’ (di noce, 13, 31, 36: D’Ambra, D’Ascoli, s.v.), *confidarsi* ‘avere la forza o la volontà’ (*passim*, cfr. D’Ascoli, s.v. *sconfedarse* o *scunfidarse*), *costatella* ‘costola’ (con riferimento però all’ossatura umana, 17), *fattocchiaria* ‘fattura, incantamento’ (3, 13, 15, 21, 25), *fujire* ‘fuggire’ (25), *havere da* ‘dovere’ («si haveva da pigliare» 37), il tecnicismo *ingiarmo* ‘incantamento, formula magica’ (5), dal verbo *ingiar-mare* (23, 28, 36, 39),³⁶ *inzippare* ‘stipare, stivare’ (35: D’Ascoli, s.v. *’nzeppà*), *luoco* (12), *maccarone* (9, 17), *magaria* ‘magia’ (22: ivi, s.v.), *mantesino* ‘grembiule’ (1, 22: ivi, s.v.), *massaria* (1), *mozzarella* (4), *pacca* ‘fetta (di frutto)’ (36), *panza* (9, 17, 19), *pettola* ‘lembo’ (2), *pignatello* ‘pentolino’ (1, 2, 6, 19: cfr. GDLI, s.v. *pignattella*), *provola* (4), *pupata* o *popata* ‘bambola’ (39), *provoletto* ‘braciere?’ (13), *salvietto* ‘tovagliolo’ (12, 27, 29, 31, 37), *scarfatora* ‘braciere’ (32), *sciaurataggine* ‘sconsideratezza’ (38), *seggia* ‘sedia’ (37), *smaldirsi* ‘vantarsi’³⁷ (1, 30), *sperdersi* ‘disperdersi’ (7), *stroppeiata* ‘infortunata’ (5).

³⁵ Nel verbale dell’interrogatorio di Agata: «L’uccisi et ne pigliai il sangue dentro un vasetto chiamato arvarello» (35, c. 98r). Cfr. D’Ambra, s.v. *arvaro* ‘specie di testo per fiori’, e D’Ascoli, s.vv. *arvaretto* ‘barattolo’, *arvariello* ‘vasetto, ampolla’, *arvaro*.

³⁶ Vd. LEI 12,189-206, sul tipo *inciarmare* in particolare 199-201. Testimonianze in Basile 1634-36, III 1 16, p. 468: «sforzate da li ‘nciarme e percante, facettero quanto voleva», e Sgruttendio 1646, IX 1 6, p. 228 («Cchiù de ‘nciarmo e de fattura»). Nei nostri documenti si noterà anche (nel passaggio da *inciarmo* a *ingiarmo*) la sonorizzazione, dovuta a indebolimento, dell’affricata palatale ([tʃ] > [dʒ]) dopo nasale.

³⁷ Cfr. Rocco, s.v. *smardire*, e DDN, s.v. *smardi*, ricondotta da Altamura a una possibile base got. *smaltjan*, con il significato di ‘smaltire, spacciare, smerciare’. La voce potrebbe risalire

Tra le locuzioni sono da segnalare: *alla nuda/all'ignuda*, italianizzazione del dial. *a la nnuda* (1, 3, 5, 13, 16, 29: vd. D'Ambra, s.v. *annudo*), *a fiume* 'al fiume' (1); *fuora mano* 'in aggiunta' (35); *in canna* 'al collo' (36); *in collo/da collo*, che non esclude, nel medesimo verbale, il toscano *addosso* (36); *mai averci avuto che spartire* 'non aver mai avuto niente a che fare con qualcuno' (31); *parere brutto* 'essere sconveniente' (1); *pigliare paura* 'spaventarsi' (32), *potersi vedere* 'tollerarsi' («apena si potevano vedere» 'si tolleravano a stento', 5), *tenersi qualcuno/a* 'avere rapporti assidui e sessuali con qualcuno/a' (27, 31); *tornarsi a vestire* 'rivestirsi' (1).

Andrà infine segnalato che forme toscane o sovraregionali, in parte di matrice burocratica, sono presenti anche nel lessico, come *accia* 'filo tessile, di lino o canapa' (6, 9, 17, 20, 35, 36), *addosso* (36), *anco* 'anche' (2, 3, 5, 8 e *passim*), *burlato* (22), *concernenti* (15), *drudo* (1, 2), *fiate* (39), *figliolo* (1), *ignuda/nuda* (22), *lucigni* (36), *notoria* (15), *ratifico* (15), *robbe* (9), *scarafaggi* (37), *scroccare* (27, 35), *suffumigio* (7).

Una traccia della forma orale della deposizione potrà essere riconosciuta nelle numerose occorrenze, negli interrogatori di Agata, di *imparare* con il significato di 'insegnare', ritenuto tratto «tipico dei livelli più bassi dell'italiano semicolto» (Testa 2014, p. 27) e quindi da attribuire più probabilmente all'imputata che al notaio.

11. Una competenza linguistica multipla?

Una volta individuata una gamma che, come quella offerta dalla lingua di queste deposizioni, va dal dialetto a una varietà che, se si riferisse all'epoca postunitaria, potremmo definire con una certa approssimazione *italiano regionale*,³⁸ bisognerà chiedersi se le tendenze italianizzanti siano tutte risultato

al franc.a. *bald* tramite il fr.a. *balt*, per cui vd. LEIGerm 1,106-127: in particolare i derivati del tipo *sbaldirsi* 'rallegrarsi' (120-121) e *imbaldire* (122-123). Ringrazio Vincenzina Lepore per avermi suggerito questa ipotesi.

³⁸ Chiarendo beninteso che questa varietà locale spontaneamente italianizzante non si colloca in un repertorio nazionale che include un italiano parlato comune, un «registro medio dell'italiano, comune alle diverse classi sociali», ma è l'esito «di dinamiche di negoziazione linguistica

del filtro imposto dal verbalizzatore o non siano in qualche misura frutto anche dell'adeguamento spontaneo, già nel parlato, delle persone coinvolte nel processo e dunque indotte, dalle circostanze, a un confronto con l'autorità.

In altre parole, se i verbalizzatori avranno tendenzialmente evitato, com'è normale nel passaggio dal parlato allo scritto, la registrazione di tratti (fonetici, morfologici e forse anche lessicali) sentiti come troppo locali, è d'altro canto possibile, e in certa misura probabile, che le testimonianze, benché orali, non siano state emesse in un registro proprio informale.³⁹ Trovarsi al cospetto dell'autorità di una sede locale del Tribunale del Santo Uffizio avrà insomma richiesto un certo sforzo di adeguamento verso quella lingua – di base fiorentina sebbene non più coincidente in tutto con quella all'epoca parlata a Firenze – ormai stabilmente in uso in situazioni pubbliche e ufficiali, oltre che nella predicazione, e sentita perciò in qualche modo preordinata, dal punto di vista spaziale e sociale, al dialetto materno.⁴⁰ Una certa disponibilità alla negoziazione linguistica potrebbe, in via ipotetica, essere stata comune in una città del rango storico di Capua, meta di una certa immigrazione, sia dalle province anche lontane del Regno di Napoli e di Sicilia, sia da altri stati italiani: di Pavia è il fidanzato di Olimpia Rinaldi, figlia di Angela de Salvatore (8); di Roma le vicine di Domenico De Rosa e Zinobia Strange (10); di Potenza lo stesso Domenico De Rosa (ivi), di Palermo Agata.

Almeno in teoria, peraltro, che l'italiano fosse sufficientemente compreso dai denunciati è provato dal fatto stesso che gli atti siano redatti (al di là

in una comunità plurilingue», i cui membri si distinguevano per competenze linguistiche molto differenziate (le citazioni da Montuori 2014).

³⁹ De Mauro (1970, pp. 167 sgg.) aveva criticato come semplicistica e rigida la distinzione fra "scritto" e "parlato", preferendo a essa quella fra "uso formale" e "uso informale" della lingua, cioè quella fra una «produzione segnica che metta in massima evidenza tutti i tratti pertinenti (fonomorfologici e semantici)» e «una in cui l'evidenza degli stessi tratti sia minima e quindi fornisca una esecuzione approssimativa». Cfr. Nencioni 1976, p. 126 e n.

⁴⁰ Nell'*Arte di predicar bene* (1611) Paolo Aresi, discutendo della lingua da usarsi nella predicazione, suggerisce senz'altro di servirsi della «lingua italiana comune», scartando dunque sia la «nativa lingua» (i dialetti), sia il fiorentino parlato (Testa 2014, p. 16).

dei tratti elencati nei paragrafi precedenti) sostanzialmente in quella lingua (e in italiano è redatta la sentenza). Si tratta di una prova legale: la comprensibilità della lingua degli atti essendo, almeno in teoria, garantita per diritto alle persone che comparivano davanti all'inquisitore, in quanto condizione necessaria perché potessero, alla fine della rilettura, sottoscrivere e approvare la testimonianza rilasciata.⁴¹

Si è detto sopra che, se il lessico dialettale è generalmente accolto, tendenzialmente non superano il filtro dei verbalizzatori gli elementi schiettamente dialettali (articoli, pronomi, elementi della flessione verbale e nominale). Si considerino ora alcuni luoghi che derogano vistosamente a questo criterio. Abbiamo visto che, nella denuncia citata nel par. 9, Ursula de Fonzo racconta che Agata un giorno le ha chiesto una candela benedetta, rispondendo, alla sua richiesta di chiarimenti sull'uso che intendesse farne, che le serviva per cacciare dei "diavoli" che le stavano aggrappati al lembo della gonna. Questa risposta di Agata è riferita testualmente, cioè come discorso diretto, così: «Mi serve per levarmi due diavoli che tengo appesi alla pettola della gonnella». Come accade in genere in questi verbali, nel lessico spiccano elementi regionali come *tenere* usato come *avere*, *appesi* nel senso di 'aggrappati' o *pettola* 'lembo'; fonologia e morfologia sono, però, in tutto italiane.

Si consideri ora la denuncia che il giorno stesso di Ursula (12 dicembre 1677) sporge Andrea Puglia, un vicino di casa della donna, riportando tra le altre cose il racconto del medesimo dialogo avvenuto tra Ursula e Agata. Tutto coincide. Secondo Andrea Puglia, però, le parole testuali della risposta di

⁴¹ «Post perfectum examen testis, Primo Inquisitor debet facere, quod testis suam depositionem subscribat, ita enim diu in praxi usu receptum est in S. Officio [...]. non *tenetur* testis se subscribere, nisi ei legatur tota ipsius depositio subscribenda [...]. Quod si testis nesciat scribere, solet in Sancto Officio in his nostris Italiae partibus post eius depositionem apponere signum Crucis»: 'Terminato l'esame del teste, per prima cosa l'inquisitore deve far sottoscrivere al teste la sua deposizione, come è da tempo prassi nel Sant'Uffizio [...]. Il teste non è tenuto a sottoscrivere se non gli sia stata letta tutta la deposizione [...]. Se il teste non sa scrivere, si suole nel Sant'Uffizio italiano fargli apporre in calce alla deposizione un segno di croce' (Carena 1669, III 7 3, p. 283 col. B).

Agata sarebbero state «Mi serve a farne ire sti deiavoli, che stanno appise a sta vonnella» (3, c. 5r). Come si vede, la fedeltà dei due referti al “fatto” è massima, ma con questa seconda testimonianza trascritta della risposta di Agata passiamo decisamente da un italiano pur ricco di elementi lessicali regionali, come quello che risultava dal verbale di Ursula, al vero e proprio dialetto: *farne ire* ‘fare andar via’, *sti* ‘questi’, *vonnella* ‘gonnella’, e l’alterazione vocalica in *deiavoli* (in questa forma viene trascritta la parola durante l’interrogatorio di Agata e nella stessa sentenza finale: testi 36 e 39).⁴²

Il segnale più evidente del dialetto, non a caso tra i fenomeni che altrove, e anche nello stesso verbale della denuncia di Andrea Puglia, il verbalizzatore è più attento a filtrare, è però la metafonesi, qui con chiusura della vocale tonica -é- in -i- in *appise*, marca morfologica del maschile plurale (tale valore distintivo non è mai, in dialetto, affidato alla vocale finale, che infatti evolve in una -e indistinta per maschile e femminile). Per ben due volte il notaio che redige il verbale della denuncia di Andrea Puglia trascrive forme strettamente dialettali, ma solo tra le virgolette del discorso diretto (come detto, negli originali in luogo delle virgolette occorre il segno =). Nel secondo caso, fa la sua comparsa la forma di prima pers. sing. *haggio* del presente del verbo *avere* e, dal punto di vista fonetico, l’esito in occlusiva palatale sorda [c] del nesso latino PL-: «tanto de chiù», ‘tanto più’ (c. 5v):

discorrevamo di detta Agata et delle sue male qualità di fatto essa Catarina disse: «tanto de chiù questa è una gran fattocchiara, et l’haggio vista io quando ha fatto le fattocchiarie».

Nella denuncia di Angela de Salvatore (5 agosto 1680), forestiera da pochi mesi a Capua (ma campana, originaria di Sant’Arpino), il verbalizzante, probabilmente identico al redattore del verbale precedente di Andrea Puglia, risalente a tre anni prima, conferma l’attenzione specifica ai tratti del parlato all’interno del discorso diretto riportato (8, c. 20r-v):

⁴² Cfr. LEI 2,204: *deiàvele* «sirige, grosso insetto dell’ordine degli imenotteri simile al calabrone».

Detta signora duchessa trattò di maritare detta mia figlia con un tal giovane chiamato Nicola, et perché mai si poté effettuare il solenne matrimonio per mancanza delle fedi del stato libero di detto Nicola, si risolse questo alla fine d'andare alla sua Pavia per pigliarle, et essendo già partito et tardò a venire, si sospettò che detto giovane non ritornasse più, per lo che detta mia figlia ne si ammalò, e mentre stava ammalata vi venne una donna chiamata Milia che anco habita dentro il palazzo di detta signora duchessa, e vista detta mia figlia malata li disse: «che è che è, non dubitare di niente, mò vado a trovare un'amica mia e ti faccio consolare», e dicendo di voler andare a ritrovare tale sua amica chiamata Agata, io per amore di detta mia figlia, conobbi bensì che vi haveva da succedere qualche sorte di malia.

Oltre che per un tratto morfosintattico già notato nella denuncia di Ursula di Fonzo (2, c. 3r: la costruzione *mai* + passato remoto del verbo servile come equivalente dell'apodosi di un periodo ipotetico:⁴³ 'non si sarebbe mai potuto effettuare il solenne matrimonio se Nicola non si fosse procurato le fedi di stato libero'), è certamente una sintassi parlata quella che affiora tra le virgolette: «che è che è, non dubitare di niente». Da notare anche la posposizione del possessivo nel sintagma «amica mia», di marca dialettale, che fuori dalle virgolette viene poi parafrasato con l'ordine italiano: «tale sua amica».⁴⁴

Sono poi tutte riportate in dialetto le formule magiche adoperate da Agata, trascritte nei verbali dei suoi interrogatori. Ecco un paio di esempi:⁴⁵

⁴³ Cfr., sopra, la deposizione di Ursola de Fonzo (doc. 2), e Rohlfs 1966-69, § 754.

⁴⁴ Sulla percezione della posposizione del possessivo come tratto tipico del dialetto napoletano è interessante la testimonianza, successiva di un secolo, di Galiani 1789, p. 16: «Su' pronomi ci contenteremo avvertire che i pronomi *mio*, *tuo*, *suo*, che spesso da' Toscani sogliono costruirsi preponendogli al sustantivo, dicendo, per esempio, "il mio uomo", "il tuo cavallo", in Napoletano debbono costruirsi impreteribilmente posponendogli, e dire *l'hommo mio*, *lo cavallo tujo*. Dir *lo mio hommo*, *lo tujo cavallo*, sarebbe una mostruosità, un orrore. Un Napoletano che sentisse dir *mia mamma* avrebbe tal paura, che griderebbe subito *mamma mia!*».

⁴⁵ Cfr. il ricco repertorio di scongiuri e formule magiche esemplato da Barbato 2019.

1) Arme decollate che site condannate faciteme vedere lo punto della veritate che chesta pozza stare bona mostrateme la verità (35, c. 89v).

[‘Anime decapitate che siete condannate, fatemi vedere il punto della verità, che questa (donna) possa stare bene, mostratemi la verità’]

2) Sant’Antonio avoto e potente ferreiatevo lo levante e lo ponente, ammanzastevo li puorce de Tobia, ammanzate lo core de N. verso de mia, che non pozza dormire, non pozza quietare, né pozza reposare, sopra de mia pozza pensare così come volle st’oglio dentro ste nuce così pozza cocere lo core de N. se N. me vole bene, me lo pozza dimostrare Compare Lonardo, e cane abbaiano, e se non me vole bene porte serrando et acqua iettando Belzabu Sautanasso diavolo fammelo vedere ccà (36, c. 90v)

[‘Sant’Antonio alto e potente rivoltaste levante e ponente, ammansiste i maiali di Tobia, ammansite il cuore di N. verso di me, che non possa dormire, non possa trovare quiete, né possa riposare, a me possa pensare; così come bolle quest’olio dentro questi gusci di noce così possa cuocere il cuore di N.; se N. mi vuole bene, me lo possa dimostrare compare Leonardo e un cane che abbaia, e se non mi vuole bene chiudendo porte e gettando acqua Belzebù Satanasso diavolo fammelo vedere qua’].

Le formule sono trascritte in un dialetto molto simile al napoletano. Resta lecito chiedersi se fosse proprio quello correntemente parlato da Agata, che pure era di origine siciliana. Certo, all’epoca della sentenza aveva circa trentacinque anni e aveva trascorso gli ultimi ventidue anni a Capua: un periodo sufficientemente lungo da giustificare l’abbandono del dialetto materno, tanto più perché iniziato quando era ancora molto giovane.⁴⁶ Andrà tuttavia osservato che, quando pure dei tratti fonomorfologici del siciliano fossero so-

⁴⁶ Nell’interrogatorio dell’11 gennaio 1686 (36), Agata confessa di praticare le arti magiche da ventidue anni, e di averne dodici all’epoca dell’incontro con don Giacomo Paolino, il prete francese che gliele avrebbe insegnate dopo aver abusato di lei. Nel verbale datato al giorno seguente (37) preciserà di aver vissuto a Capua negli ultimi venti anni.

pravvissuti nel suo idioletto, non è detto che chi ha trascritto i suoi interrogatori (35-37) li avrebbe riprodotti fedelmente, così come non si può escludere, nell'ignoranza di dove questi fosse originario, che in lui potesse agire, magari inconsapevolmente, il modello del dialetto della capitale nella trascrizione del capuano. Certamente nelle formule magiche qualche traccia lessicale delle abitudini linguistiche siciliane si è conservata: ad esempio nel pronome personale *mia* 'me' (vd. Rohlfs 1966-69, § 442), che occorre due volte nella seconda tra quelle prima citate, in posizione "protetta" dall'omoteleuto con *Tobia*; o nell'invocazione «Santo diavolo», riferita da alcuni denunciati (1, 16, 22), poi dalla stessa Agata (36), e quindi riportata nella sentenza (39),⁴⁷ o nell'uso di parole come *ferreiare* (probabilmente dal siciliano *firriari*).⁴⁸ La conservazione di parole siciliane potrebbe oltretutto essere stata intenzionalmente sfruttata da Agata nell'ottica dell'utilizzo di termini strani e incomprensibili come carattere proprio di quel linguaggio speciale che è la magia.⁴⁹

12. Conclusioni

Ragionare sulla lingua parlata in diacronia, e perciò sulla base di testimonianze per forza di cose scritte, impone grande cautela: se non si può escludere che Agata o gli altri testimoni oscillassero negli esiti tra forme schiettamente dialettali e altre in vario grado italianizzanti, non si può nemmeno d'altro canto essere certi che il notaio abbia trascritto il dialetto con assoluta fedeltà in ogni punto del discorso virgolettato. Ad ogni modo sembra possibile trarre questa conclusione: il fatto che gli enunciati strettamente dialettali affiorino nel discorso diretto riportato, e solo lì, fa pensare a un criterio seguito non occasionalmente, ma rispondente a delle precise direttive del tribunale se lo si

⁴⁷ Secondo Prosperi 1996, p. 365, l'espressione – più precisamente nella forma *santo diavolone* – era usata in Sicilia con tale frequenza «ex iracundia» da indurre l'inquisizione siciliana a derubricarla da "bestemmia eretica" a "bestemmia semplice".

⁴⁸ Ringrazio Vincenzina Lepore per l'ipotesi di accostamento al siciliano *firriari* (vd. VSES s.v. *firriári*), di cui *ferreiare* potrebbe essere un adattamento del verbalizzatore o della stessa Agata.

⁴⁹ Vd. Barbato 2019, pp. XX e XXXII.

trova applicato con costanza per tutto il periodo che abbiamo considerato, dal 1677 delle prime denunce al 1686 degli interrogatori di Agata. In cosa consisteva questo criterio? A quanto pare, nel trascrivere tutto ciò che avesse particolare valore probatorio (appunto il discorso diretto, o le formule magiche) con la massima attenzione anche per quei tratti, di tipo soprattutto fonomorfologico, che di norma altrove tendevano a svanire nella verbalizzazione.⁵⁰

Seguendo questa ipotesi, se tra le virgolette del discorso diretto possiamo trovare una registrazione fedele del dialetto, l'italiano (sia pure ricco di elementi regionali) presente tra le virgolette del discorso diretto in altre deposizioni potrebbe essere non il risultato del filtro spontaneo frapposto dal verbalizzatore (per la variazione diamesica), ma il frutto di un adeguamento spontaneo (per variazione diafasica) da parte dei testimoni e della stessa imputata. Se infatti lo stesso notaio, nella stessa giornata, trascrivendo la medesima frase pronunciata da Agata, riferita prima da Ursula di Fonzo e poi da Andrea Puglia, la registra nel primo caso in una lingua fonomorfologicamente italiana ma ricca di elementi lessicali dialettali, e nel secondo caso in una lingua che è anche fonomorfologicamente dialettale, è probabile che questa differenza sia lo specchio delle scelte linguistiche (libere, o diastraticamente condizionate) dei testimoni.

Non ci sono del resto evidenze di un atteggiamento di consapevole censura del dialetto, o anche del lessico di registro basso, da parte dei verbalizzatori di questo tribunale ecclesiastico (una censura che andasse in qualche modo a suggello del rapporto di per sé asimmetrico fra gli attori di questo processo): è stato possibile trascrivere senza alcun eufemismo il lessico certamente crudo e realistico con cui, si è visto, Caterina Herrera (una ragazza diciottenne non sposata) raccontava di come sua madre le avesse detto di aver chiesto ad Agata di adoperarsi perché suo «padre avesse lasciato la puttana che si teneva» (31, c. 85r).

⁵⁰ In un documento napoletano citato da Senatore 2018, p. 178 n. 178, scritto interamente in latino, è riportato, in volgare, il discorso diretto per «ragioni giuridiche o giudiziarie» (Montuori 2019, p. 264). Anche in quel caso è infatti da escludere che si trattasse di «tentativi di essere più efficaci nella comunicazione attraverso l'abbassamento di registro e una maggiore espressività in senso realistico» (ibid.).

Per altri versi nemmeno l'alternanza, nelle carte dei verbali, di latino e volgare deve ingannare sull'effettiva realtà comunicativa in quell'aula di tribunale. È molto probabile che il latino vi abbia circolato poco o per nulla; che esso fosse cioè limitato alla scrittura di servizio, a uso interno di chi avrebbe dovuto valutare quei materiali in sede processuale, e non corrispondesse perciò alla lingua in cui le domande erano effettivamente rivolte (magari accompagnate da una traduzione) agli interrogati. Porta a pensarlo una ragione fondamentale, e cioè che era in volgare la sentenza, l'atto linguistico finale del processo, secondo una prassi oramai ben consolidata nei tribunali ecclesiastici.⁵¹

Il dibattito giuridico intorno alla lingua utilizzabile nelle sentenze era stato inaugurato dal *Tractatus de sententia et re iudicata* del giureconsulto romano Sigismondo Scaccia (1629). Se da un lato vi si raccomandava il mantenimento del latino in tutti i paesi in cui sussistesse una situazione di bilinguismo dei dotti (come in Italia, Francia e Spagna), dall'altro si consigliava la sentenza in volgare proprio per le cause del Sant'Uffizio, «ut intelligatur ab omnibus, tam a peritis, quam ab imperitis, et ab universa plebe» ('perché sia compresa da tutti, tanto dagli esperti, quanto dai non esperti, e dal popolo tutto').⁵²

La raccomandazione di Scaccia trova significativa accoglienza nel *Tractatus* di Carena, secondo cui le sentenze del Sant'Uffizio «solent [si noti l'indicativo, da confrontare con il congiuntivo esortativo di Scaccia] materno sermone ferri, ut ab omnibus intelligantur, tam peritis, quam imperitis» ('so-

⁵¹ Secondo Pertile 1896, p. 269 n., nel Regno di Napoli le prime sentenze in volgare emesse da tribunali secolari risalgono all'epoca di Carlo III di Borbone.

⁵² Scaccia 1629, p. 454 col. A (glossa XIV, quaestio 28 par. 6-8). Se è in italiano il testo più importante dell'intero processo, non si vede perché avrebbero dovuto essere rivolte effettivamente in latino le domande dell'interrogatorio, che infatti si trovano, in verbali di denunce sporte presso il medesimo tribunale in decenni precedenti, trascritte anche direttamente in volgare. Vd. ad esempio, nel verbale della denuncia sporta da Tommaso di Giordano di Marcianise contro Diana Mingione di Macerata (Campania) il 14 aprile 1637, la domanda riferita nel modo seguente: «Int(errogat)a se detta fattucchiera avesse nominato et invocato il demonio et avesse ordinato che s'invocasse applicando la detta polvere per lo detto effetto, Risponde [...]» (Ferraiuolo 2000, p. 33).

gliono emettersi nella lingua materna, perché siano comprese da tutti, tanto dagli esperti, quanto dai non esperti').⁵³ L'uso dell'italiano, e quindi anche del dialetto, laddove trascritto, ha dunque un valore propriamente giuridico, per l'obiettivo della chiarezza e della prevenzione di equivoci; un principio che sarebbe stato dopo qualche anno compiutamente definito da Giovan Battista De Luca nel *Dottor volgare* (1673),⁵⁴ ma il cui riconoscimento era stato già motivo, sette secoli prima, e per puro caso nella medesima città del processo secentesco ad Agata Basile, dell'inclusione della famosa formula testimoniale in volgare nel *iudicatum* (comunemente noto come "placito") emesso dal giudice Arechisi nell'anno 960.⁵⁵

I materiali del processo ad Agata Basile costituiscono dunque una prova del fatto che anche a Capua, alla fine del Seicento, era in uso «un tipo di italiano», certo molto connotato localmente soprattutto dal punto di vista lessicale, «che consentiva la comunicazione, scritta e parlata, tra individui appartenenti a diverse classi sociali» oltretutto, eventualmente, «provenienti da diverse zone del paese».⁵⁶ Anche per quest'area dunque il quadro linguistico venuto fuori da questo primo sondaggio è più complesso di quello riassumibile in una polarità netta fra un italiano unicamente scritto e letterario e il dialetto come unico strumento del discorso orale e popolare.

Bibliografia

Fonti

Barbato 2019 = Marcello Barbato, *Incantamenta latina et romanica. Scongiuri e formule magiche dei secoli V-XV*, Roma, Salerno Editrice, 2019.

⁵³ Carena 1669, III 11 3, p. 344 col. B.

⁵⁴ Vd. Marazzini 1998, pp. 17-19.

⁵⁵ Sul significato giuridico delle scelte linguistiche dei "placiti campani" vd. Fiorelli 1994, pp. 553-556.

⁵⁶ Si cita da Testa 2014, p. 12. La presenza dell'italiano nella comunicazione parlata come punto di incontro tra persone di luoghi diversi è sottolineata anche da De Blasi 2014, pp. 143 sgg.

- Basile 1634-36 = Giovan Battista Basile, *Lo cunto de li cunti overo lo trattenemiento de' peccerille*, a cura di Carolina Stromboli, Roma, Salerno Editrice, 2013.
- Carena 1669 = Caesaris Carenae *Tractatus de officio Sanctissimae Inquisitionis et modo procedendi in causis fidei*, Lugduni, Sumptibus Laurentii Anisson, 1669.
- de Sariis 1797 = Alessio de Sariis, *Codice delle leggi del regno di Napoli*, 13 voll., Napoli, Vincenzo Orsini, 1792-1797, vol. I *Epitome o sia Indice generale della Storia del Codice delle leggi del Regno di Napoli*.
- Ferraiuolo 2019 = *Agata la Palermitana. Un processo per stregoneria nella Capua del XVII secolo*, a cura di Augusto Ferraiuolo, Caserta, Frammenti, 2019.
- Ferraiuolo 2000 = Augusto Ferraiuolo, «*Pro exoneratione sua propria conscientia*». *Le accuse per stregoneria nella Capua del XVII-XVIII secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- Firpo 1998 = Luigi Firpo, *I processi di Tommaso Campanella*, Roma, Salerno Editrice, 1998.
- Fortunio 1552 = Giovanni Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, Venezia, Aldi Filiti, 1552 (ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1979).
- Galiani 1789 = Ferdinando Galiani, *Del dialetto napoletano*, Napoli, Porcelli, 1789² (edizione moderna: a cura di Enrico Malato, Roma, Bulzoni, 1970).
- Sambenazzi 1989 = Luisa Sambenazzi, *La confessione di una strega. Un frammento di storia della Controriforma*, Roma, Bulzoni, 1989.
- Scaccia 1629 = Sigismondo Scaccia, *Tractatus de sententia, et re iudicata*, Venetiis, apud Iacobum Scaleam, 1629.
- Senatore 2018 = Francesco Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2018.
- Sgruttendio 1646 = *La Tiorba a Taccone de Felippo Sgruttendio de Scafato*, Napoli, Porcelli, 1783.
- Trifone 1988 = Pietro Trifone, *La confessione di Bellezze Ursini "strega" nella campagna romana del Cinquecento*, in «Contributi di Filologia dell'Italia mediana», 2 (1988), pp. 79-182, poi in Id., *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 185-290.

Studi e lessici

- Arpioni 2016 = *Nomina sunt...? L'onomastica tra ermeneutica, storia della lingua e comparatistica*. Atti delle giornate di studio (Venezia, 3-4 marzo 2016), a cura di Maria Pia Arpioni, Arianna Ceschin e Gaia Tomazzoli, Venezia, Ca' Foscari, 2016.

- Bruni 1996 = Francesco Bruni, *Introduzione*, in *L'italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*, a cura di Francesco Bruni, Milano, Garzanti, 1996, vol. I, pp. XXV-LXXIII.
- Caputo 2020 = Aldo Caputo, «*Innocente innocentissima per la causa di fede*». *L'inquisizione in Terra d'Otranto (secc. XVI-XVIII)*, Castiglione di Lecce, Giorgiani, 2020.
- Ciociola 1992 = Francesco Ciociola, *Un processo per stregoneria nella Capua dell'inizio del Settecento*, in «Capys», 24-25 (1991-92), pp. 155-161.
- Ciociola 2008 = Francesco Ciociola, *La biblioteca e l'archivio dell'Arcidiocesi di Capua*, in *Il Gran Priorato giovanita di Capua*, a cura di Antonella Pellettieri, Matera, Altrimedia, 2008, pp. 27-37.
- D'Achille 1990 = Paolo D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci, 1990.
- D'Ambra = Raffaele D'Ambra, *Vocabolario napolitano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, Chiurazzi, 1873.
- D'Ascoli 1993 = Francesco D'Ascoli, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano*, Napoli, Gallina, 1993.
- DDN = Antonio Altamura, *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli, Fiorentino, 1968.
- De Blasi 2014 = Nicola De Blasi, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Bologna, il Mulino, 2014.
- De Blasi–Fanciullo 2002 = Nicola De Blasi e Franco Fanciullo, *La Campania*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di Manlio Cortelazzo et al., Torino, UTET, 2002, pp. 628-678.
- De Blasi–Imperatore 1998 = Nicola De Blasi e Luigi Imperatore, *Il napoletano parlato e scritto. Con note di grammatica storica*, Napoli, Dante&Descartes, 1998.
- De Mauro 1970 = Tullio De Mauro, *Tra Thamus e Teuth. Note sulla norma parlata e scritta, formale e informale nella produzione e realizzazione dei segni linguistici*, in «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», 11 (1970), pp. 167-179.
- Del Castello 2019 = Antonio Del Castello, «*Tam a peritis, quam ab imperitis, & ab universa plebe*». *Un primo sondaggio sulla lingua degli atti del processo ad Agata Basile*, in Ferraiuolo 2019, pp. 81-99.
- Fiorelli 1994 = Piero Fiorelli, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, in Seriani–Trifone 1994, pp. 553-597.
- GLI = Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, poi dir. Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002.

- Ginzburg 1976 = Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976.
- Ledgeway 2009 = Adam Ledgeway, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer, 2009.
- LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, fondato da Max Pfister, diretto da Wolfgang Schweickard e Elton Prifti, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LEIGerm = *Lessico Etimologico Italiano. Germanismi*, a cura di Elda Morlicchio, Wiesbaden, Reichert, 2000-.
- Manni 1994 = Paola Manni, *Dal toscano all'italiano letterario*, in Serianni-Trifone 1994, pp. 321-342.
- Marazzini 1998 = Claudio Marazzini, *La lingua degli Stati italiani. L'uso pubblico e burocratico prima dell'Unità*, in *La «Lingua d'Italia»: usi pubblici e istituzionali. Atti del XXIX Congresso della Società di Linguistica Italiana* (Malta, 3-5 novembre 1995), a cura di Gabriella Alfieri e Arnold Cassola, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 1-27.
- Montuori 2014 = Francesco Montuori, recensione di Testa 2014, in «alfabeta2.it», 17 aprile 2014.
- Montuori 2019 = Francesco Montuori, *Le scritture amministrative delle cancellerie di Capua e di Napoli e le dinamiche linguistiche in Terra di Lavoro in età aragonese*, «Quaderni dell'Archivio storico», nuova serie online, 1 (2017-2019), pp. 245-282.
- Nencioni 1976 = Giovanni Nencioni, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 126-179.
- Pertile 1896 = Antonio Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1896-1902 (ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1966), vol. VI. *Storia della procedura*, t. I 1900.
- Prosperi 1996 = Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996.
- Rocco = Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano*, a cura di Antonio Vinciguerra, 4 voll., Firenze, Accademia della Crusca, 2018.
- Rohlf 1966-69 = Gerhard Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, traduzione italiana di Temistocle Franceschi, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969.
- Scaramella 1995 = Pierroberto Scaramella, «*Con la croce al core*». *Inquisizione ed eresia in terra di lavoro (1551-1564)*, Napoli, La Città del Sole, 1995.

Serianni–Trifone 1994 = *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. II. *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994.

Telve 2014 = Stefano Telve, *Il parlato trascritto*, in *Storia dell'italiano scritto*, 6 voll., a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, 2014-2021, vol. III. *Italiano dell'uso*, 2014, pp. 15-56.

Testa 2014 = Enrico Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2014.

Trovato 1994 = Paolo Trovato, *Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1994.

VSES = Alberto Varvaro, *Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano*, Palermo-Strasbourg, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani-Editions de Linguistique et de Philologie, 2014, 2 voll.

RIASSUNTO – Il contributo presenta i risultati di un primo sondaggio linguistico degli atti completi di un processo per stregoneria istruito dal tribunale del Santo Uffizio di Capua intorno al 1685 ai danni di Agata Basile, una donna originaria di Palermo. Questi atti, per le loro peculiarità procedurali, offrono una documentazione particolarmente interessante e fedele delle competenze linguistiche, molto differenziate, delle persone coinvolte nel processo, dai denunciati/testimoni all'imputata. Nei limiti di una trascrizione del parlato eseguita con metodi non scientifici, questi documenti offrono una testimonianza di notevole interesse dei tipi di lingua effettivamente in uso, in quel tribunale ecclesiastico, nella comunicazione tra cittadini comuni e autorità costituita. Si formula in conclusione l'ipotesi che la prassi del tribunale prevedesse una fedeltà particolare della trascrizione nei brani di discorso diretto, e che per questo la gamma di realizzazioni che, in essi, che va dal dialetto a una varietà locale più o meno italianizzante, sia il frutto delle scelte linguistiche dei testimoni e non del diverso filtro posto dai verbalizzatori.

Parole chiave: lingua parlata, parlato-trascritto, italiano pre-unitario, dialetti campani.

ABSTRACT - This paper presents the results of a first linguistic study of the complete proceedings of a witchcraft trial conducted by the Santo Uffizio of Capua around 1685 against Agata Basile, a woman from Palermo. These proceedings, due to their

procedural peculiarities, offer an interesting and faithful documentation of the different linguistic abilities of the people involved in the trial, from the accusers/witnesses to the accused. Within the limits of a transcription of the spoken language carried out with non-scientific methods, these documents provide a very interesting testimony of the types of language actually used in the communication between ordinary citizens and the established authorities in this ecclesiastical court. In conclusion, it is suggested that the practice of the tribunal required a particular fidelity in the transcription of direct speech passages and that the range of linguistic expressions contained therein, from dialect to a more or less Italianised local variety, is the result of the linguistic choices of the witnesses rather than that of the different filter imposed by the recorders.

Keywords: spoken language, spoken-to-transcribed language, pre-unification Italian, Campanian dialects.

Contatto dell'autore: antonio.delcastello@unina.it